

Andrea
Molesini

ALL'OMBRA
del
LUNGO
CAMINO



BUR ragazzi
Rizzoli

Andrea
Molesini

**All'OMBRA
del
LUNGO
CAMINO**

© 2017 Rizzoli Libri S.p.A. / BUR Rizzoli

Prima edizione Bur ragazzi gennaio 2017

Pubblicato per la prima volta nel 1990 da Arnoldo

Mondadori Editore, S.p.A., Milano.

ISBN 978-88-17-09248-7

PROLOGO

*A*lla fine della seconda guerra mondiale (1939-45) si è consumato uno dei più spaventosi genocidi della storia. I nazisti avevano deportato nei campi di concentramento circa dieci milioni di persone, suddivise nelle seguenti categorie: ebrei, zingari, oppositori politici, omosessuali, testimoni di Geova, asociali e immigrati illegali. Nel nome di un assurdo e crudele ideale di “razza eletta” e di “nuovo ordine sociale” milioni di uomini, di donne e di bambini vennero trucidati nelle camere a gas e, sotto forma di fumo nero, attraverso lunghi camini, si mescolarono alle nuvole che ancora percorrono, come greggi senza memoria, i cieli d'Europa.

Auschwitz, nella Polonia del Sud, fu uno dei campi di sterminio più terribili, tanto che in una sola notte riusciva a inghiottire decine di migliaia di vite.

La storia che segue è accaduta nel gennaio del 1945, a circa cinquanta chilometri da Cracovia, in uno dei campi-satellite di Auschwitz di cui, per motivi che non posso spiegare, qui non si vuole ricordare il nome. Anche se per certi

aspetti sembra inverosimile, è una storia vera. È la storia di un uomo e di un ragazzo che hanno resistito. A dispetto delle umiliazioni e delle sofferenze, aggrappati a ogni brandello di sogno, a ogni brandello della loro umanità, hanno resistito; e non si sono fatti simili a bestie, come volevano gli aguzzini.

Io credo che dovunque ci sia qualcuno che non si uniforma, che si ostina a pensare con la testa propria e a sentire col proprio cuore e che, non cedendo al ricatto “Vivi come gli altri!”, ne paga le conseguenze, là c’è qualcuno a cui tutti debbono essere grati. Sempre.

Questa storia è dedicata ai sopravvissuti, a quanti sono stati capaci di difendere il proprio sguardo innocente, e restare un po’ bambini, a dispetto della terrificante realtà del campo di sterminio.

Andrea Molesini

UNO

Merlino portò alla pipa un filo di paglia acceso che gettò subito nel fuoco. La notte era fredda. Lasciare l'accampamento era stata senz'altro una saggia decisione. Le autoblindo naziste erano dappertutto, anche i boschi erano pieni di quelle divise nere, del respiro affannoso dei segugi. "Ci cercano dovunque" pensava lo zingaro, "ma non mi troveranno."

La radura era stretta e lunga come una cannuccia, circondata dagli abeti silenziosi. Non c'era niente,

nemmeno un sentiero, che potesse far sospettare la presenza di un uomo, se si eccettua il fuoco su cui gorgogliava una bevanda che nel colore, se non nel sapore, assomigliava al caffè.

Merlino sputò. Premette il tabacco acceso nel fornello della pipa. “Era molto che non fumavo del tabacco, a furia di accendere paglia mi sto trasformando in un mulo, con pensieri e istinti da mulo.”

La stella della sera era alta sopra gli abeti. Merlino chiuse gli occhi. Sentiva il tepore del fuoco insinuarsi nelle rughe profonde, e la brezza fredda nei capelli color della cenere. Era bello sentirsi bene. Assaporava quegli istanti di benessere come una cosa preziosa, perché rara tra i mortali. Era convinto che niente potesse condurli a lui, li aveva seminati. Tutt’intorno non udiva che il frusciare delle cime degli alberi e il pensiero degli amici braccati non lo toccava poi molto. Perché in fondo Merlino era un uomo solo. Lo era sempre stato. Era svelto di trucchi e aveva mani di passero. Il furto e un pizzico di magia erano sempre stati di casa nella sua vita. Non sapeva leggere e forse per questo la sua memoria era forte come la memoria

del bosco, dove niente si perde, né l'arricciarsi di una foglia, né il decomporsi di un topo o la neve che anima i rami dopo la tempesta. La memoria di Merlino era una nassa dall'intreccio fitto e il suo pensiero era lucido e svelto come la notte.

Crac. Merlino scattò. Con il piede rovesciò il caffè sul fuoco, che si spense all'istante. Si distese pancia a terra e ficcò in tasca la pipa ancora accesa. Leggero come una faina scivolò lontano dalle braci fumanti. Un secondo *crac*, più vicino, gli ferì i timpani. «Maledizione» mormorò, distinguendo una sagoma buia ai margini della radura. Merlino smise di respirare. Rilassò i muscoli. Dalla punta delle orecchie a quella degli alluci allontanò perfino il ricordo del moto. Cacciò la faccia nella terra umida e strinse tra i denti un boccone di erba per essere sicuro di non fiatare. Contò una, due, tre figure che scivolavano verso le braci fumanti. Una di loro si chinò. *Ach!* Un sorriso attraversò la faccia dello zingaro. "Si è scottato col bricco del caffè, ma ora sanno che sono qui, maledizione!" Si accesero uno, due, tre cerchi di luce gialla che cominciarono a rischiarare la radura.

“Non bastava la luce delle stelle” pensò Merlino. “Per fortuna che non c’è la luna.” Poi chiuse gli occhi e si calò nel proprio silenzio. Era come se pregasse o, meglio, come se chiamasse qualcuno che non c’era in suo aiuto. Non aveva immagine di amico o di moglie o di genitore da richiamare in vita, forse il ricordo di una ragazza dallo sguardo blu, ma era passato molto tempo e il suo cuore non batteva più per quegli occhi di smalto.

«*Achtung!*» Una torcia elettrica lo centrò. Poi due, tre fasci di luce lo inchiodarono al suolo. Un dolore secco e sordo al fianco. Merlino si girò, la faccia al cielo, la luce fredda delle torce dritta negli occhi. Dalle labbra serrate gli spuntava un ciuffo d’erba. Non sentiva più le gambe. Sputò l’erba e qualcosa, forse il calcio di un fucile o il tacco di uno stivale, lo colpì al torace togliendogli il respiro. “Sono perduto.” Un secondo colpo, feroce, lo prese alla tempia e Merlino, accecato da un lampo bianco, scivolò in una nebbia fitta.

DUE

«Questi huuu questi pidocchi» fece il caporale, a cui l'asma impediva di dire sei parole di fila. «Questi pidocchi hanno cercato di huuu fuggire» e appoggiò lo scudiscio sul mento di uno dei sette prigionieri allineati davanti a tutto il campo schierato.

In prima fila, avvolto negli stracci a righe bianche e nere, i piedi squamati dai segni della fame, Merlino socchiuse le palpebre. Erano tre mesi che marciva in quell'inferno. L'alba nebbiosa gli allontanava un poco la scena dagli occhi. Le parole e le